DOMENICA 1 DICEMBRE 1850. ANNO PRIMO — NUM. 39.

L'ALCHIMISTA

L'Alchimista continuerà per ora ad uscire ogni domenica — Pei mesi di settembre, ottobre, novembre, dicembre costa lire 4 anticipate — Fuori di Udine fino ai confini lire 4 e centesimi 70 — Ad ogni associato si consegnerà una ricevuta a stampa col timbro della Redazione — Un numero separato costa 50 cent. — Le associazioni si ricevono in Udine presso la ditta Vendrame in Mercatovecchio — Lettere e gruppi saranno diretti alla *Redazione dell'Alchimista* — Pei gruppi, dichiarati come prezzo d'associaz., non pagasi affrancatura.

LA GRANDE ESPOSIZIONE DI LONDRA NEL 1851.

L'industria, ch'è il genio del nostro secolo, non costituisce solo un oggetto di studio per l'economista, ma giova eziandio ai calcoli della politica. Consideriamola nella sua triplice forma, cioè agraria, manufatturiera, commerciale, facciamo appello alla Storia, gittiamo un'occhiata al presente, e noi di leggieri verremo a comprendere come dessa eserciti sulle faccende umane un'influenza potente. Anche l'uomo meno preoccupato dagli attuali avvenimenti, per sapere come vanno le cose, in luogo di consultare gli oracoli della diplomazia o il *premier* di qualche giornale politico, scorre coll'occhio il listino de' cambi, considera il credito commerciale quale arbitro del credito pubblico, e dalle sue oscillazioni arguisce la saldezza o la mutabilità d'un governo. Ma prima di dire in particolare dell'influenza attuale e futura dell'industria sulla politica, io ricorderò con Michele Chevalier due fatti, che omai entrano nel patrimonio dell'istoria: le colonie brittaniche nelle Indie, e la lega doganale germanica. Ognun sa come l'Inghilterra posseda in quella parte di mondo un territorio di 3,500,000 chilometri quadrati, su cui vivono 135 milioni d'abitanti. Ebbene! questo immenso impero, più esteso di quello di Alessandro il Macedone e più favorito dalla natura, è l'opera d'un'associazione di mercatanti, *è una proprietà della compagnia delle Indie*, è il risultato d'una speculazione commerciale. Ognun sa del pari che sia la Lega doganale germanica, e come abbia dessa apparecchiati gli attuali avvenimenti di quel paese. Per questa associazione l'industria manifatturiera colà divenne gigante, mentre impossibile le sarebbe stato il progredire in una regione divisa in tanti piccioli Stati, alcuni de' quali erano perfino sparsi a brani e separati da territorii stranieri. E l'associazione degli interessi materiali promosse quindi l'associazione degli intelletti e de' desiderii, e i Popoli abituati ad esperimentare gli stessi bisogni, i Popoli che si viddero accompagnati nella carriera della civiltà, e ragionarono nel materno linguaggio delle proprie tradizioni, della ubertà o sterilità dei proprii campi, della floridezza o decadimento delle proprie industrie, si riconobbero figliuoli della medesima Patria, e dissero: quanto la barbarie ha disgiunto, la civiltà riunisca, e si gridò dovunque: Viva la grande *nazione alemanna*!

Questi fatti fanno conoscere come l'industria sia un grande elemento di forza pegli Stati, e come di somma importanza sieno i suoi rapporti colla vita pubblica. Ma oggidì il giornalismo annuncia un nuovo fatto industriale, le di cui conseguenze ponno mutare d'assai l'attual ordine di cose d'Europa. Mentre i partiti politici scindono la Francia repubblicana, mentre in Germania ferve una lotta diplomatica e due grandi Potenze s'apprestano a scendere in campo per disputarsi l'una un primato storico, l'altra un primato nominale, mentre una *guerra etnografica fa spargere* il sangue umano per una causa cui solo il tempo, giudice equo, concederà la vittoria, mentre in Inghilterra si resuscitano gli odj religiosi che sembravano ammorzati *sotto la cenere*, mentre ogni dì i buoni tremano per la guerra o d'altra parte riconoscono che i Governi sono ben lungi da ordinarsi in modo da far sperare la pace, mentre tante disunioni, io dico, sono causa per noi di timori, di dubbj, di speranze, l'industria invita ad una palestra d'emulazione gli uomini d'ogni clima, d'ogni coltura, d'ogni Nazione collo scopo di mettere in comune il frutto di nobilissimi studii, l'applicazione di sublimi teorie, l'opera dello spirito sulla materia. Io voglio accennare alla grande Esposizione che avrà luogo a Londra nel 1851, e della quale *attualmente s'occupano i giornali*. E parlando dei vantaggi cui questa recherà alle singole arti ed industrie, chi non li riconosce sommi e fecondi d'utili conseguenze? Il programma dell'esposizione vi ammette ogni prodotto naturale, e macchine e oggetti d'arte; ogni articolo fabbricato dovrà contenere un perfezionamento di forma, di costruzione, di fattura, ovvero dovrà meritare d'essere notato per un nuovo uso di materie prime cognite od incognite, per basso prezzo, o per altre migliorie. Nel palazzo di ferro e di cristallo costruito con istraordinaria magnificenza nel Park di Londra staranno esposti alla vista di tutti i prodigj dell'arte moderna, e per ispiegare i processi dell'arte vi saranno illustrazioni designate ed incise, pitture ad oglio o ad acquerello. Spettacolo invero sublime, qualora si pensi che là saranno raccolti i prodotti dell'attività umana sulla materia di tutto il mondo,

qualora si pensi che intorno al santuario dell' industria s' affollerà un popolo di mercatanti, di sensali, di speculatori, e che tutti là converranno per far tesoro d' una nuova nozione o scoperta, e di una nuova applicazione meccanica.

Ma le conseguenze d' un tale convegno, le conseguenze di questo scambio di cognizioni, di questa partecipazione di tutto il mondo industriale alle scoperte d' un individuo, sono per noi d' una ben alta importanza. Come alle adunanze degli scienziati si discutono le teorie, ed uomini che non si conobbero mai, eppur simpatizzarono nello studio d' una medesima scienza, nella coltura d' una medesima idea, si comprendono alla prima parola ed imparano a stimarsi reciprocamente o si raffermano nel proposito di usare dell' ingegno pel bene dell' Umanità, così un' Esposizione d' industria è una scuola pratica per i cittadini d' ogni Nazione, dove apprendono a dimettere la vanità e la boria municipale, a trovare presso ogni Popolo qualcosa degna di lode, e dove s' abituano a renunciare ai pregiudizii, e a far valere la propria cooperazione all' incivilimento. Gli uomini d' ogni clima e d' ogni grado di civiltà devono chinar il capo alla grande legge imposta alla nostra schiatta: *il lavoro*, e quindi ogni loro ambizione, ogni loro gloria sarà nel far conoscere ch' e' avvanzarono gli altri nella qualità di questo lavoro. Nel palazzo del Park s' incontreranno, e si stringeranno la destra, e si chiameranno coi nomi d' amici e di fratelli, eglino abitanti dell' Alemagna, della Scandinavia, o russi, o italiani, o turchi, o arabi, o chinesi. Quelli, cui meno disgiunse la discrepanza di istituzioni o la varietà della lingua, s' uniranno coi stretti vincoli dell' amicizia, e dal 1851 dateranno nuove relazioni commerciali ed industriali tra famiglie ch' abitano le due opposte estremità dell' Europa. Ed ognuno sa come stretti sono i vincoli dell' amicizia, quando al buon istinto dell' anima si congiunge qualche utile materiale. Un giornale inglese pensando alla folla di Popolo d' ogni Nazione che si raccoglierà nel palazzo di Hyde-Parck, trova di rassomigliarlo alla *torre di Babele*. " Ma, soggiunge il spiritoso giornalista, sarà una gran differenza fra l' antica e la nuova confusione delle lingue: l' antica fu feconda di inimicizie, di risse, di dispersione; la nuova a rincontro riunirà i Popoli suddivisi coi legami dell' amicizia. I costruttori della *valle del Tamigi* non aspirano, come quelli del piano del Shinar, a erigere una torre, le cui sommità possano attingere il cielo; i loro pensieri sono terreni e non hanno relazione che con questa terra. La costruzione dell' antica e della nuova Babele segna la fine e il cominciamento d' un ciclo. Nel primo gli uomini furono dispersi in varie direzioni, per nodrire nel loro isolamento sentimenti d' odio l' uno contro l' altro; dal quale naquero le guerre che commossero il globo da migliaja d' anni. Al secondo ciclo appartengono uomini saggi che cercano d' unirsi per intendersi amichevolmente a vicenda; adunanza che forse sarà il porto d' un' *èra di pace*. "

Dobbiamo sperare che tale vaticinio s' avveri, e ci confortano a sperare i fatti di cui noi pure fummo e siamo testimonii. Giammai lo spirito della rivoluzione come nei due anni ultimi si mostrò più ingombro di errori e di contraddizioni: eppure nei due ultimi anni si tennero i solenni congressi degli *Amici della pace e della fratellanza dei Popoli!* Questi fatti addimostrano l' antico antagonismo tra il genio del bene ed il genio del male; ma la ripetizione di questi fatti assicurerà il trionfo al genio del bene.

Alla grande Esposizione di Londra succederà nel 1852 una simile Esposizione negli Stati-Uniti, a Nuova Yorck o a Filadelfia, perchè la civiltà del Nuovo Mondo nulla lascia che s' operi in Europa senza farne suo pro, senza tentarne l' imitazione e il miglioramento. E già si pensò ad un progetto di facile esecuzione, e già uno speculatore americano offerì all' Europa di compiere quest' impresa colossale.

Ma quale parte prenderà l' Italia a questo progresso dell' industria? Somma parte, se noi sapremo profittare dell' occasione. Alcuni governi italiani facilitarono con ogni possa l' invio de' nostri oggetti d industria alla grande Esposizione di Londra, e i nostri scrittori da qualche tempo d' altro non parlano che di pubblica economia. Tutti riconoscono che Italia può *fare da se* per occupare un posto più ascendente sulla scala industriale: tutti riconoscono che fino ad oggi gli stranieri furono poco proclivi a stimarci, e noi pure fummo parchi estimatori delle cose nostre. Ma ormai un sentimento, che fu sorgente di tante gioie e di tanti dolori, avviva i nostri spiriti, e nulla da noi sarà intentato per giovare alla Patria. Gli industrianti italiani accetteranno l' invito cortese, e all' Esposizione di Londra e a quella d' America concorreranno pure i nostri prodotti. Non v' ha popolo sulla terra che non rammenti almeno il nome d' Italia: sappiano ora tutti che le sventure politiche e gli errori nostri non c' hanno fiaccato l' intelletto e affievolite le braccia. Le nostre manifatture apprezzate sui primi mercati del mondo faranno fede della nostra attività paziente, della nostra coltura scientifica.

Faccia poi Iddio che dall' unità intellettuale, morale ed industriale de' Popoli derivi la loro massima felicità politica.

C. Giussani.

RIVISTA

J' ai vu, j' ai écouté, et j' ai écrit. Queste parole si leggono in capo ad un libro scritto da un romanziere francese, libro che discorre di cose italiane degne di storia. Non sappiamo se

sieno state gettate lì a casaccio, o per iscusa, o per vanto: ma certo è che la loro applicazione nella fattura d'un libro che dice di narrare i fatti della recente rivoluzione italiana non raccomanda molto l'autore a chiunque ami l'Italia. Che un francese cali dall'Alpe con un *frac* o un mantellino di nuovo taglio, in guanti *glacés* e col capello alla *gibus*, noi acconsentiamo di buona voglia, com'anche ch'egli attraverso un dorato canocchiale contempli le nostre donne e nell'anima *fortement republicaine* senta fecondarsi il germe gentile dell'amore. Ma che un Visconte della Francia repubblicana vada peregrinando le nostre terre, non già per dipingere paesaggi o per notare le fuggevoli impressioni dell'anima alla vista del bel paese, per vedere, udire e scrivere la Storia di una rivoluzione, dopo averla giudicata soprapensiero, censurandola a torto, vituperandola nel bene, magnificandola nel male; codesta impresa a noi sembra ben folle, presuntuosa e scortese e tale da far accrescere quel malcontento che proviamo verso i nostri vicini d'oltr'alpe. I letterati di Francia, da molto tempo, riguardo a noi, scrissero cose così spropositate da eccitare l'indignazione commune; e quattr'anni fa (se la memoria m'è fida rivelatrice del passato) un bell'ingegno delle nostre Provincie pubblicava in un foglio periodico una serie di articoli intitolati: *gruppi di spropositi detti dagli stranieri intorno l'Italia.* Ma che dirà quell'illustre scrittore leggendo ora l'*Italie rouge* del sig. Visconte d'Arlincourt?

Il giornalismo italiano ha già risposto alle gratuite asserzioni, alle sofistichorie, agli errori, alle declamazioni del libellista francese. E noi crediamo bene riprodurre parte di un articolo pubblicato a questo proposito in uno degl'ultimi numeri della *Gazzetta Piemontese.*

" Io non imprendo il lavoro (di notare cioè tutti gli spropositi di quel libro) chè sarebbe veramente troppo arduo, giacchè ogni pagina quasi vorrebbe una rettificazione, di riprendere gli errori, le falsità e i travestimenti di ogni fatta che si contengono in questa pseudo-storia. L'errore capitale per me consiste nell'avere scritto un tal libro, e l'averlo dato a pretesto di nuove calunnie ai nemici d'Italia e della libertà. In questo libro tutte le italiane riforme sarebbero dall'autore recate all'influenza della *giovine Italia:* la storia di esse, quella susseguente delle costituzioni non sarebbe piena che delle esorbitanze di questo partito. Le rette intenzioni di alcuni principi, gli sforzi di molti onesti, il contegno, le idee della grande maggioranza italiana, sono quasi in tutto od obbliati, o travisati nel racconto del signor d'Arlincourt. Egli non vede per tutto che Mazzini e Mazziniani; in Piemonte come in Sicilia, a Firenze come a Napoli. Gioberti e il padre Ventura sono due rivoluzionari che tutto vogliono distruggere ed innovare. Carlo Alberto un ambizioso volgare, che tenta un'impresa, alla quale in segreto ripugna . . . . .

Il sig. d'Arlincourt manca ai più santi diritti del vero, e falsa i fatti più conosciuti, senza darsi mai briga di citare una fonte, un testimonio in appoggio. E parlo solo delle cose del Piemonte; chè per la restante Italia, la materia crescerebbe a dismisura. Ma dai fatti accennati si deduce con qual regola e criterio egli tratti le cose più gravi e più delicate, le riputazioni degli uomini e le loro opere, i fatti capitali, come gli accessorii.

Egli pare uno di que' corrieri frettolosi e ciarlieri che recan novelle ad una piazza di curiosi, e che si sforza di narrarle, o meglio non si sforza affatto, strane incoerenti assurde, per colpire i rozzi intelletti del *suo* uditorio, tanto che esca giustificato il titolo che, toltolo al suo paese, affibbiollo al nostro.

Chè più? L'istessa parte di vero che pur contiene il suo libro, è siffattamente deformata, s'impiglia e colora di tanti errori, che riesce a fare la contraria impressione. Invece di persuadere, indispettisce, invece di farci condannare i veri autori de' nosri mali, ne inforsa l'idea ed il giudizio, sicchè si teme di condannare innocenti coloro che per altri rispetti noi sentiamo e conosciamo esser veramente rei. E questa pazza maniera di manomettere cose e persone va tant' oltre che finisce per metter a nudo ciò che l'autore vorrebbe o dovrebbe nascondere, di scrivere egli cioè non in odio di questa o quella causa, ma negli interessi di un partito, e per l' *appunto negli interessi* di quello che più si crede in diritto di calunniare gli altri per non esser giudicato egli stesso.

Alla fine del suo libro il sig. d'Arlincourt, quasi sentendo rimorso dell'avere sì lungamente e con tanta insistenza versato biasimi sulle cose e gli uomini di una nazione che pure ha dato al mondo ed ora e prima qualche nobile esempio, si contenta di protestare l'ammirazione sua pel cielo, pe' monumenti, per le glorie d'Italia, non disperando affatto del suo avvenire e chiamandola non *dégénérée ni déchue*, aggiungendo, che ella ha ancora *dans son sein les esprits et des nobles coeurs.* Ebbene tutti questi *esprits droits et nobles coeurs* riprotestano, io mi credo, al sig. d'Arlincourt per l'opera sua mal concetta e mal venuta in luce sulle cose italiane. Se fosse vero che egli avesse alcun poco amato questa terra, alla quale è si largo di epiteti, e sì scarso di giustizie: se fosse vero che avesse amato almeno un po' più la verità, si sarebbe peritato assai, credo, prima di congiungersi alla schiera dei suoi detrattori. Egli è vero che l'esagerazione quanto è più appariscente e grossolana, tanto meno offende i diritti del vero, anzi talvolta li giova. Ma qui sono ancor calde le ire, le accuse, le parti, e l'associarsi così agevolmente ad una, spacciando per vero ogni sospetto, ogni diceria, ogni bruttura gli è un violare, non dico la storia e la ragione, ma l'umanità. "

LA VITA DELL'UOMO SUSSIDIATA DEI MEZZI D'UNA BEN ORDINATA EDUCAZIONE ELEMENTARE

Si parlerà sempre di educazione? Sempre; perchè la parola educatrice dee accompagnare la vita delle generazioni, e, seminata oggi, non darà frutti che nel domane. Però noi alla pretesa di dir cose nuove o in un modo più acconcio vogliam renunciare, e preferiremo di ristampare alcuni brevi scritti de' grandi educatori, quali sono il Pestalozzi, il Padre Girard, il Lambruschini. Il seguente brano è tolto *alle ultime parole di Enrico Pestalozzi sulla Educazione Elementare del Popolo*, tradotte da Enrico Mayer e ripubblicate di recente da un giornale fiorentino.

« Nella prima epoca della esistenza infantile non è concepibile una Educazione conforme a natura, senza una madre, la quale o dotata di altissime facoltà d' intelletto e di cuore, abbia in sè stessa gli elementi essenziali per questa educazione, o se li appropri con cura solerte, ed eserciti in modo il suo ministero, da produrre un'azione veramente benefica nel suo bambino, calmando ad un tempo gli eccitamenti sensuali che tendessero a viziarlo. — La legge fondamentale di questa prima educazione è la quiete del tenero infante. Questa verrà dalla madre in ogni guisa promossa, e sta nella natura del suo proprio istinto femminile che questa quiete le sia cosa sacra. Però farà di tutto per impedire che venga turbata, acquietando co' mezzi più semplici il suo bambino, anzichè irritarlo o lasciarlo irritare con modi contrarj alla sua natura. Queste cure materne avran per effetto che il primo animarsi delle forze del suo neonato non si operi per accidentali eccitamenti, che dal di fuori rechino disturbo ai suoi sensi; ma emani spontaneo dall'intima evoluzione graduale di tutte le sue facoltà, e si svolga placidamente nella tranquilla e distinta intuizione di quanto il circonda.

Il fanciullo allevato così da una madre che assiduamente vegli sulla sua tranquillità, non può facilmente riuscirle gravoso; ed essa perciò non verrà neppur posta facilmente nel caso, quando il fanciullo si mostri irrequieto, o di adoprare per cieca condiscendenza mezzi nocivi per acquietarlo, o di frenarne l' agitazione con manifestazioni della propria impazienza. Così non sarà tentata di sgridarlo, punirlo, ed offenderne l' innocenza, spargendo in esso il primo seme della passione. Quel che di puro e divino emana dalla placida attività delle forze infantili verrà più e più fomentato ogni giorno dal contegno materno. La facoltà intuitiva verrà da lei svolta in modo conforme a natura, e in essa *trovasi* posto il natural *fondamento* della potenza enunziativa, vale a dire, della parola. Gli oggetti sensibili che prendon di mira lo svolgimento di queste due facoltà verranno sottoposti ai sensi infantili con tanta cura e tale arte, da costituire una serie graduata di esercizj che si colleghino e si avvalorino nella loro progressione; e con ciò il retto avviamento a ben favellare diventerà un necessario risultato di tali esercizj d' intuizione, mentre d' altra parte dalla esercitata facoltà intuitiva emergerà così spontaneo lo svolgimento del pensiero, che questo venendo *a poco a poco a immedesimarsi* colla percezione e colla parola, compirassi gradatamente il primo naturale insegnamento della lingua materna.

Una tale educazione elementare del fanciullo nella stanza materna dee prepararlo a ricavar ogni maggior vantaggio da una scuola elementare ben ordinata. Imperocchè egli in questa passando munito di ciò che gli fruttarono quei primi esercizj domestici, deve provare fino dai primi gradi della vita scolastica, vivo il desiderio di afferrare colla intelligenza tutto ciò che un ben regolato insegnamento può e deve offrirgli in questa epoca. Egli già ne possiede per esercitata intuizione i principj fondamentali; e però facilmente troverà la sua via nel nuovo mondo che gli si apre dinanzi, riconoscendo ben presto che quanto v' incontra di conforme a natura è intimamente connesso con quello che già si appropriò in seno della famiglia.

In quel modo poi che le viziose abitudini di fanciulli già guasti nella vita domestica facilmente si fan contagiose per quei condiscepoli, che per simil causa vi son predisposti, così ancora la retta iniziazione de' fanciulli, che vengono dalla casa alla scuola ben preparati di mente e di cuore, esercita una azione, non dirò contagiosa, ma attraente e simpatica sopra quei loro compagni, che furon pur essi in famiglia ben educati nell'intelletto e nel cuore. L' attenzione del vero Istitutore sarà immancabilmente richiamata su di essi; ed egli saprà non solo proporli come esempio agli altri, ma impiegarli ancora *in ajuto ai più deboli*. Tali fanciulli, dal primo entrar nella scuola, vi danno prova di un contegno amabile, gentile, affettuoso, e di una condotta riflessiva, assennata, attiva e diligente. L' Istitutore non ha con essi altro da fare che proseguir fedelmente l' opera, di cui già furono nella vita di famiglia posti i veri fondamenti, ed ei si sente il paterno continuatore della educazione di fanciulli, che per intimo nesso morale gli sono realmente congiunti, e che coll' intelletto, col cuore, e colla mano volenterosi si valgono di tutti queli mezzi ch' egli impiega a prò loro, e co' quali già si trovan d' accordo. Per efficacemente dirigere la sua scuola egli allora non ha alcun bisogno di ricorrere a mezzi artificiali di premj e di castighi, che da una parte corrompono il cuore de' fanciulli con sensuale e vanitosa ambizione, dall' altra lo turbano e lo avviliscono colla esterna mortificazione.

Così elementarmente educati, nel passar che facciano i giovinetti dalla scuola primaria in altre istituzioni scientifiche, o sivvero nelle officine pel tirocinio di qualche utile professione, trovansi per la buona direzione avuta nei loro primi anni, in alto grado abilitati a trarre da quegli istituti e da quelle officine i più bei frutti per la loro esistenza futura. La cieca presunzione, e il folle ardimento che in questa età guastano così facilmente, e sotto varie forme, lo spirito, hanno per essi un potente correttivo, nella educazione ricevuta, che modera gl' impeti sfrenati delle forze giovanili, i cui eccessi riescono tanto funesti ad ogni felicità della vita domestica e cittadina.

Il ben educato giovine si sente superiore alle lusinghe della insensata temerità, ed alle sue presuntuose esigenze. La sana vigoria del suo intelletto e del suo cuore lo allontana da queste, additandogliene altre di più nobil natura, alle quali egli aspira con tenace energia, e con interna serenità. La preparazione alla sua futura carriera occupa tutti i suoi pensieri, ed esercita tutta la sua attività; e così col maturato frutto della sua educazione in famiglia, della sua cultura scolastica e del suo tirocinio professionale, entra cittadino e padre in quella finale esistenza, per la quale ogni epoca della sua vita anteriore fu una continua iniziazione coronata da fortunato successo.

Conseguita una posizione civile, essa diventa l' origine di nuovi doveri, al cui adempimento si trova pur preparato sin dalla infanzia. Nelle sue cognizioni, inclinazioni e ope-

rosità trova un valido mezzo di resistenza alle tentazioni che la corruzione de' tempi esercita sulla umana natura abbandonata all' infiacchimento, e alla rozza sensualità. I doveri del suo stato sono in armonia colle abitudini della sua vita, e non ha bisogno di cercare fuori di sè incentivi interessanti per compierli. Ei li trova nei giudizj del suo intelletto, nelle inclinazioni della sua volontà, nella perizia della sua mano, e tali intrinseci motivi di azione fan sì, che pieno e soddisfacente riesca l'adempimento de' suoi doveri. Egli nel compierli si sente benedetto e felice nelle sue qualità d'uomo, di padre e di cittadino; e del pari diffonde intorno a sè benedizione e letizia. Le profonde e sacre sorgenti del bene ch' egli opera sono in esso l'amore e la fede. Egli non dice alla verità: chi sei tu? — e alla giustizia: che vuoi tu da me? — Nel suo cuore non entra mendacio, e però riconosce in sè stesso e con infallibil certezza i caratteri della verità, e la sua coscienza con intima divina voce gli dice cosa sia la giustizia. — La verità che nella sua purezza innamora il suo spirito e il suo cuore, è tutto per esso, e gli risiede nell'anima, fra la fede e l' amore. Egli crede alla verità perchè l' ama, e l' ama perchè vi crede. »

PEREGRINAZIONI PEL FRIULI

NELL' AUTUNNO 1850.

Al mio amico Ab. dott. Giuseppe Armellini

Ecco il Castello di S. Quando or ha dieci anni io venia a questo ospitale soggiorno, benchè il suo posseditore avesse già dato opera a ristorarne la circostante campagna, pure qui ci aveano ancora selvagge e sterili lande che rendevano testimonianza dell'antica infecondità. Ora tutto è mirabilmente mutato in meglio, perchè quei campi sono adorni di bellissime piante, di ricche messi, fra cui primeggia il *maïs*, quella pianta provvidenziale a cui deve la nostra Provincia l'essere francata dal sacrificio periodico di vittime umane che vi mietevano la fame e la pestilenza. Presso il ponte del Castello, vidi emergere tra le fronde dei platani e dei salici la torre che un dì aveva veduta crollante, con merli disfatti, con imposte scassinate, e che ora fa di se bella mostra ai riguardanti. Entrato nell'ampio cortile ammirava il vago tempietto murato sui ruderi della vetusta chiesa, le cui forme leggiadre e corrette, potrebbero essere poste a modello a cui volesse adergere un tempio con metro assai più grandioso. Passeggiai sui bastioni del forte luogo, che la mitezza dei tempi e la solerzia del buon Castellano cangiavano in prati e in giardini, ridenti d' erbe e di fiori. Quella dilettosa camminata mette capo ad una quercia gigante, sotto le cui vastissime ombre cercano a torme rifugio dal sollione infuocato i faticati agricoltori. Mi inchinai innanzi a questo colosso del regno vegetale, pensando a qual lungo ordine di anni e di casi deve aver veduto quest'arbore immenso, il quale benchè più volte straziato dalla rabbia degli uomini, dalla furia dei venti e dalle folgori del cielo, pure sta ancora, monumento inconcusso di una età sì remota, che forse la storia non la aggiunge. Oh quante volte questa quercia immane avrà accolto sotto le solenni sue ombre i guerrieri che nell' età dei corrucci e del sangue la tirannide feudale e l'abusata possanza del Sacerdozio conducevano a mutuamente piagarsi e spegnersi! Pur troppo! con mani italiane si versava a torrenti il sangue italiano! si laceravano viscere italiane! Su questa annosissima pianta sta scritta una storia lunga e lacrimosa di guerre, di dolori e di morti, e in riguardarla gemeva sulla ferocia di quei secoli atroci che pur da taluno soglionsi lodare come secoli di innocenza e di religione . . . . . . Attendendo l'arrivo dell'uomo che a me *tanto tardava* rivedere, siedetti sovra un divano erboso meditando sulla longevità delle opere della natura. La torre del castello ruinava benchè eretta chi sa quanti secoli dopo che l'arbore vittorioso e trionfale, aveva cominciato a vegetare: logoraronsi le mura i bastioni i ponti e lo stesso Castello; solo in mezzo a tante ruine a tanti volgimenti, la fortissima quercia restava a farci prova della caducità delle opere della mano dell'uomo. Ma io ho troppo spaziato ne' campi dell' immaginativa, da cui il secolo nostro borsuale e materialone abborre più che dal terramoto; caliamoci dunque dal terzo cielo della fantasia dove senza saperlo e volerlo mi era levato, e ragioniamo un po' dei benemeriti agrarj del conte C.

Chi volesse da dovvero farsi lodatore del Castellano di S. e addimostrare quanto sia l'ingegno la virtù e la carità di lui nol potrebbe far meglio che col memorare le prove durissime di cui trionfava per redimere questa campagna su cui, per dirvelo in modo scritturale, un dì passeggiava l' abbominazione della desolazione. Quanti solo in riguardarla sarebbero fuggiti le mille miglia lontani, per non aver a lottare con una natura sì ria e sì malvagia! Non così fece il conte C., anzi in considerare tutta la malagevolezza dell'impresa che egli era sortito a compire, si avvalorava il forte animo suo, e dandosi con ogni suo potere all'ardua opera vittoriosamente la consumava. Il dire distesamente quanto ei fece per fecondare quelle steppe, per disseccare e bonificare quei paduli ci vorrebbe un grosso volume, e sarebbe poco; di più ci vorrebbe in me quella scienza di cui mi confesso affatto digiuno; quindi non mi periterò a divisarvi i suoi grandi fatti agrarj standomi contento a dichiarare che mercè i sudori, le cure e la sapienza di questo

" Signor valoroso accorto e saggio „

il tenere di S. così silvestre, così maligno, su cui non potevano nè gelsi nè viti nè erbe nè cereali, nel volgere di quattro lustri si è mutato in un podere feracissimo, lieto di vignetti, di gelsetti, e ricco di messi elette e copiose

" E chi nol crede vada egli a vederlo: „

Nè pensate già che a tanta impresa quel valente avesse sempre il cielo e gli uomini amici: oibò oibò, sappiate anzi che egli pure, come tutti coloro che si argomentano a far migliori le bisogne di questo mal mondo, a vece d'essere sovvenuto dell'altrui aita e dell'altrui consiglio, incontrò ad ogni suo passo impedimenti e noje, che avrebbero vinto la costanza di cent'altri, ma che non valsero a distorre lui dal compimento di quelle riforme agrarie che dovevano fruttargli la benedizione dei suoi figli e de' suoi coloni, e l'ammirazione di tutti gli uomini di intelletto e di buona volontà.

Ma non alle pure cose agrarie attese il degno Signore, poichè ei sa molto bene, come a riuscire sperti ed avventurati agronomi fa duopo ajutarsi di quelle scienze, che furono pur troppo per lungo volgere di tempo privilegio dei Savj speculativi e che ora vanno a più a più porgendo conforto e lume alle arti ed all'industrie soccorritrici e consolatrici della vita. Quindi gli studi che egli ha posto alla chimica, alla storia naturale, alla meccanica, in tutto ciò che quelle nobili discipline riguardono ai perfezionamenti, alle cure ed ai processi rurali. E fu appunto mercè questi studi che egli dopo considerata la natura del suolo che doveva chiamare a vita novella, si avvisò di costruire parecchie fornaci all'effetto di abbrucciare le zolle che rivestivano le parti più derelitte di quel tenere, onde trarne quella maniera di concime che arricchire lo dovea di quei principj di cui naturalmente difettava e senza di cui sarebbe stato lavoraro indarno. E tali e tanti furono gli avvanzi che la campagna di S. impetrò con questo modo razionale di concimazione, che il conte C. volle serbarne riconoscente memoria col far ritrarre nella sala del Castello quelle provide fornaci che tuttavia ei si piace additare agli ospiti suoi, come cagioni principalissime della feracità del suo podere. Fatto gravissimo questo e che ci fa prova del quanto vadano errati dal vero quegli agricultori che contenti alle lezioni dell'empirismo tradizionale, si dan vanto di aver in dispregio tutti quei documenti di cui solo l'insegnamento tecnico ci è liberale.

Ma nulla di più sugli imprendimenti agricoli del conte C. poichè quel poco che vi dissi basta parmi a farvi aperto quanto un intelletto sagace, una volontà costante, una carità instancabile possano soccorrere all'avara ed ingrata natura, ciò che appunto era quello che io anelava a dimostrare. E delle virtù morali ed educative di questo uomo egregio, quanto non potrei ragionarvi se la modestia di lui non mel divietasse? Un fatto solo non voglio nè deggio tacervi, perchè può riuscire documento prezioso agli educatori. Il conte C. è tutto affetto tutta soavità coi suoi figli: ne' suoi fari ne' suoi detti tu non iscorgi mai nè la autorità del maestro, nè la severità del pedante. Eppure i suoi figli gli sono sommessi e obbedienti come se lo temessero, poichè l'amore adopra sugli animi loro come in altri il timore. Perchè non uscite dalla soglia del Castello? io domandava ai due figli minori del conte C. che vedeva starsi lì immobili guardando bramosamente un ragazzo che si solazzava sul ponte presso di me. Babbo nol vuole, mi risposero sorridendo, nè mi dissero più perchè al cenno del padre essi obbediscono con tutto il loro grado come un devoto al cenno di Dio: e così mi iteravano ogni fiata che li richiesi di cosa che, quantunque innocente, il loro padre avesse ad essi interdetta; ciò che mi fece sempre più certificato che nessuna afflizione, nessun dispetto loro importasse il seguire i voleri di chi loro è ligato da tanto affetto e da tanta riconoscenza, benchè loro costasse sempre la privazione di qualche desiderato trastullo.

E non vi pare che in questo fatto ci abbia una bella lezione di scienza educatrice? Non vi pare che un padre che ha potuto crescere a tanta virtù i propri figli non meriti di essere posto a modello degli educatori? Oh ne sono tanto persuaso che prima di conchiudere questo mio letterone non posso a meno di far palese all'ottimo conte C. un disegno che da gran tempo ho concetto nell'animo. Quando, e non ci vorranno molti anni, ei sarà sciolto da tutte le cure che da a' figli suoi, per educarli a tutte le virtù religiose e civili, e per apprendere loro quanto hanno uopo per ministrare saviamente la domestica e rurale economia; deh non lasci, per tutti gli anni che natura si piacerà consentirgli, inoperosa quella carità quel senno di cui Iddio lo ha privilegiato; non faccia che siano indarno alla comune famiglia quei tesori di sapienza d'agraria che mercè la lunga sperienza delle cose rustiche egli raccolse! Deh che il Castello di S. divenga un dì una scuola tecnico agraria, una scuola di virtù morali e civili, precipuamente per quei giovani bennati che ora l'educazione classica conduce a gravarsi della durissima croce di una di quelle professioni che con ironia crudele si dicono liberali. Oh di dottori, di letterati, di rettori, di poeti ne son piene le fosse, mentre di buoni agronomi tecnici ci ha lacrimevole difetto. La terra domanda con alte grida chi con sapienza ed amore la coltivi e la ristori, mentre il tempio delle arti belle e i precinti de' pubblici ministerj e le aule di Temide sono affollate di ministri che stanno aspettando indarno mercede degli studii, e dei sacrifici durati all'effetto di procacciarsi, non già tesori e lautezze, ma il quotidiano pane di cui campare la vita (*). Che se questa scuola è reclamata come un bisogno del secolo in ogni provincia di Italia, lo è tanto più in questa nostra, ove le industrie agrarie sono in moltissima parte nell'in-

(*) Questa miseria non è comune solamente all'Italia: anzi in Francia è assai più vasta e più profonda. Lessi testè in un accreditato Giornale che in un reggimento francese si aveano più che cento giovani soldati volontarj, decorati del titolo di Dottori, di Bacellieri ec. ec. Ai Lettori le chiose di un fatto sì doloroso.

fanzia. Oh pensi il conte C. a questo grand' uopo, avvisi a' modi migliori di soccorrerlo, egli che a codesto ha dovizia di esperienza, di cuore e di ingegno, e il suo nome sarà iterato con laudi e benedizioni come quelli di Felemberg, di Pestalozzi e di altri più noti, e più sommi benefattori dell'umanità.

Che ve ne pare? Addio.

Il vostro
G. Zambelli.

COSE URBANE

Testimonj di fatto e di vista dei disagj grandi che segnatamente nei dì piovosi derivano ai passeggeri che attraversano i portici della vecchia pescaria e di quelli del mercanuovo, per essere quei portici *ingombri*, per quasi tutta *la loro ampiezza, dalle panche e dalle ceste dei becaj*, pizzicagnoli, fruttivendoli, chincaglieri, ostieri ec. ec. noi come interpreti di un comune desiderio ci crediamo tenuti a pregare il Municipio di Udine perchè provveda all'ammenda di così sconcio difetto, col decretare: I. che i bottegai pizzicagnoli abbiano a tenere nel precinto delle loro botteghe le sacca e casse che pongono a mostra del pubblico; II. che ai becaj sia assegnato un altro sito più congruo pello spaccio delle carni; III. che le fruttivendole permanenti od avventizie stiano nel posto fissato dai portici, senza che abbiano ad usurpare di quella parte che serve ai passeggieri; IV. che gli ostieri nomadi cerchino luogo meglio adattato ai loro traffici, senza recare molestia al rispettabile pubblico.

Ci sono stati dei maligni che ci hanno riso in faccia perchè ci siamo avvisati di esporre francamente queste piccole miserie della nostra città, e volevano scommettere con noi che le cose starebbero così come sono: ma noi abbiamo un concetto migliore di chi presiede alle bisogne della Città nostra, perciò loro rinnoviamo la preghiera che si badino al male che noi loro abbiamo palesato, e si facciano a provvedervi come di ragione.

— Per carità di prossimo, e un po' anco per carità di certi animali, ci facciamo a pregare chi di ragione, perchè sia senza indugio ristaurato quella parte del selciato urbano, che venne testè sconnesso per la costruzione del Telegrafo, essendo accorsi gravi accidenti sì ad uomini che a bestie, per l'abbandono in cui fu per tanti giorni lasciata la strada guastata, massime nei punti ove si incrociano le civiche vie.

ASMODEO detto il *DIAVOLO ZOPPO*

O lettori dell'*Alchimista*, vi ricordate voi d'Asmodeo?... di quel buon diavolo, che, dopo averlo udito, lo credeste senza più ascritto nell'anagrafi de' cittadini Udinesi? Tanto amor di patria spiravano le sue parole, tanta era la cura ch' e' prendevasi del decoro della nostra città! E tenete voi ancora nella memoria i suoi discorsi pieni di giudizio, le sue osservazioni critiche così a proposito, e che solo dai criticati furono proclamate maldicenze? Voi certo non ricordarete un'acca di tutto questo. Ma non cale; io ve l'ho richiamato al pensiero, poichè deggio annunziarvi una buona nuova: Asmodeo cognominato il *Diavolo zoppo* è tornato tra noi dalla China.

Alcuni Udinesi di vista acuta che per caso s' imbatterono in lui quando in compagnia del Gobbo e del dottor Cleofa eseguiva zoppicando le sue passeggiate notturne per le nostre contrade e (malgrado la notte oscura oscura, senza stelle e senza luna, e che i fanali non facessero chiaro come dovrebbero) s'accorsero della sua strana *mise* e di un non so che di *eteroclito* nella sua figura, fecero le grandi meraviglie e sospettarono che gatta ci covasse sotto, e che il diavolo frequentatore dell' Osteria del Gobbo in Cortazzis avesse relazioni con diavoli non notati nel registro di Belzebubbe e di altri maggiorenti della gerarchia infernale. Ma Asmodeo, all' uopo, protesterà contro cotali maligne supposizioni, e frattanto io annuncio il *Diavolo zoppo* (creatura della classica creatura di Le Sage) quale candidato alla cittadinanza Udinese. E le sue buone opere future gli meriteranno codesto onore, più che non meritassero di divenire cittadini romani il bombardatore Oudinot, il signor di Montalembert gesuita in abito corto, e il signor d'Arlincourt scrittore di romanzi immorali e di una Storia ch' è una calunnia.

Asmodeo è tornato dalla China, e ha già riveduto cantarellando Mercatovecchio, la piazza e la collina del Castello, ed uscendo in un oh! oh! prolungato la strada che da Porta Poscolle conduce alla Porta d'Aquileja. Questa volta era *solo e quindi il suo fu un soliloquio*: Bah! qui si lavora.... e ciò va bene.... la nettezza stradale raccomandata in teoria e dagli avvisi a stampa non sarà sempre un pio desiderio... evviva il Municipio. Ma poi le sue stampelle urtarono in un grosso mucchio di sassi, e Asmodeo considerò (guardate volubilità di giudizio!) che questo perpetuo accomodamento e restauro di strade sono pur una gran seccatura; e col pensiero trascendente sognò un età nell'avvenire in cui gli uomini potessero comunicare tra loro trasportandosi da un luogo all'altro sull'ale de' venti entro globi areostatici.

Ma le considerazioni progressiste di Asmodeo furono disturbate dal cicalio di varie persone che al pari di lui trovarono qualcosa d' ammirare ed iteravano i oh! oh! ed i veh! veh! E una parola pronunciata più forte colpì il timpano del *Diavolo zoppo*, e questa parola era: *telegrafo*. I zoppi per solito si distinguono per acutezza d' ingegno: figuratevi poi se il zoppo in luogo di nascere un uomo fosse nato un diavolo! A quella parola Asmodeo capì tosto come andava la bisogna, e proseguì a questo modo il suo soliloquio: per Udine passa il telegrafo elettrico.... dunque Udine in pochi anni eguaglierà per buone e civili istituzioni le più gentili città d' Italia.

Che dite, o lettori di questo *dunque* proferito in un tuono così assoluto, come d'uomo che sappia il fatto suo? Qualche avvocato che solo dopo cinquanta *distinguendo* e *considerando*, o trentacinque *dati ma non concessi*, borbotta tra denti una conclusionale dopo cui nulla talvolta si conchiude, qualche *ludimagister* per cui la logica non è il più forte, si maraviglieranno d' una conseguenza tirata alla buona e senza ambagi. Ma questi signori poi non ponno pretendere di saperla lunga come il diavolo.

Però le parole che seguono e che Asmodeo proferì nel suo gergo sotto un fanale, mentre prendeva fiato dopo aver passeggiato per mezz' oretta piantando le sue stampelle su un terreno smosso, e tutto ingombro di sassi, faranno conoscere l'aggiustatezza delle sue idee e commentano il *dunque*.

« Tutti gli uomini ormai (chiaccherava Asmodeo a voce bassa) salve poche eccezioni, camminano dietro una bandiera su cui sta scritto: *avanti, avanti;* ma tra i mille havvi pur qualche testa imparuccata, la quale va riandando nella memoria certi gusti e certi dilettamenti, che non sono que' del tempo che corre. Una parucca alla metà del *secolo XIX non* è più un' autorità, innanzi cui c' debbano piegar il capo; pure anche le grida e le esclamazioni di una parucca trovano ascolto talvolta presso qualche cervello leggiero, presso qualche egoista che si lagna di e notte perchè il progresso (tanto decantato dai giornalisti i quali per *solito nulla possedono) abbia* costato e costi molti denari a chi ha redato campi e palazzi. Io, Asmodeo, le ho udite queste parucche, questi anacronismi del secolo, e so quali argomenti portino in campo. V' ha qualche dozzina di parucche in ogni città del mondo; ma in ogni città del mondo il progresso non ha diffuso per anco i suoi molteplici doni.

Fino ad oggi le poche parucche colla coda della buona città di Udine udivano a favellar del progresso solo nei *giornali e come d' una cosa forastiera.* Ma *in oggi,* parucche mie care, il progresso è roba di casa vostra, e i suoi vantaggi vi salteranno tosto agli occhi. Per Udine passerà in breve *la strada di ferro....* per Udine passa già il telegrafo elettrico.

Avete udito, parucche mie? sotto i vostri piedi passa il telegrafo elettrico. Oh il genio dell' uomo l' ha fatta in barba anche al diavolo. Una volta si bruciavano sulle pire i miei amici più cari, coloro che con libera mano s' *attentavano di alzare un pocolino il velo d' Iside: oggidì* tutti, meno voi parucche caudate, si sono addomesticati colle più grandi applicazioni della fisica e della chimica. Ma il vostro giorno è giunto: voi pure sarete animali ragionevoli e progressisti. Piegate la testa verso terra, volgete le orecchie dalla mia parte e meditate con me l' avvenire. S' anche vi si slacciasse la parucca e cadesse nel fango, poco male.

Udine nel 1853 sarà ben diversa da quello ch' è Udine nel 1850. *In luogo di fanali ad oglio,* che costano al Comune una somma annuale ingente (e che da qualche anno, nè si vede il perchè, si aumentò di molto) le belle contrade di questa città saranno rallegrate dalla vivida luce del gaz. Asmodeo, il *Diavolo zoppo,* prima di girsene, mettendosi la strada fra le gambe e la coda, alla China, udiva che il racconto tragico dell'illuminazione a gaz (1846) sarebbe susseguito da una farsa umoristica intitolata: *la Commissione per esaminare il progetto d'illuminazione a gaz* (1850). Poveri progetti, che talvolta costano più della fabbrica! Ma, da diavolo onorato, io non la intendo. Venezia, Padova, Treviso, Vicenza sono illuminate a gaz: a che mai dunque tanto fantasticare se hassi già *provato* il gaz si nè riguardi igienici che rispetto all' economia? Ma allegri, Udinesi; chè nel 1853 la Commissione non sarà più in permanenza: il progetto sarà un fatto. e le belle *grisettes* e i giovinotti galanti passeggiando la sera per Mercatovecchio, alzeranno gli sguardi ferventi d' amore verso la nuova luce (direbbe un poeta) piovuta dai firmamenti e ad essa confideranno i loro casi, come fanno or colla luna. Nel 1853 i cocchi della dame eleganti ed i carrozzini dei giovanetti di *belle speranze* muoveranno verso un sol punto di convegno, alla stazione della Strada ferrata. Ed io, Asmodeo, raccoglierò le mie stampelle e mi collocherò in un *Omnibus,* e colà giunto mi frammischierò *ai crocchi che si formeranno nelle sale del Caffè Al Vapore,* addobbato con buon gusto e da ogni lato offerente allo sguardo le svariatissime immagini del progresso. Bah! quante avventure degne di un po' di commento verrò io a razzolare da que' discorsi! quanta vita in que' volti, quanta allegria!! Eh! in allora non mi vedranno più certo nella sotterranea taverna del Gobbo in Cortazzis.

Nel 1853 l' Orologio alla Granguardia batterà le ore(?); sarà provveduto con più cura alla nettezza stradale; *saranno compiuti tanti lavori* cui si die' mano con una aggiustatezza di giudizio molto problematica; il Municipio penserà a far eseguire appuntino i suoi ordini, e, conosciuti i desiderii ed i bisogni di quelli ch' egli è invitato a rappresentare, si adoprerà perchè sieno soddisfatti, parta pur da chiunque l' iniziativa.

Nel 1853 poi certi *permalosi* non grideranno più contro chi dice e scrive la verità e parla per amor del prossimo. Però non si è fatto già un passo avanti? Al giorno d' oggi il *Diavolo zoppo* è divenuto consigliere del bene, e un dì tanti sonagli si appiccavano addosso al Diavolo! La vedremo da qui a tre anni. La stampa non sarà inutile, come la vorrebbero rendere certuni che tentano sublimi voli e parlano di tutto, fuorchè delle cose di casa loro. Se il *Diavolo zoppo* avrà contribuito solo a far racconciare un lastricato, o a cessare un abuso, sarà contento. Il *positivismo* e l'*idea,* e l'*utile* e l' *opportuno,* ed altri vocaboli che corrono sulle labbra degli uomini, io li imparerò nella seconda edizione di un dizionario politico-civile, stampato nella China e che tengo nella mia saccoccia. Farò conoscere che nella China certi capricci europei non sono novità, e che di certe cose colà ragionasi come fra di noi. Eh! eh! il *Diavolo zoppo* sarà collaboratore onorario e. . . . . »

O Lettori, dalla chiaccherata di Asmodeo avrete capito quali sieno le sue oneste intenzioni. Noi l'abbiamo accolto fraternamente, poichè crediamo che in ognuno v' abbia qualcosa di bene e che anche il Diavolo non sia poi sì brutto e cattivo come si dipinge volgarmente. Asmodeo ne discorrerà delle cose vedute nel suo viaggio, e darà la sua opinione sulle faccende del mondo. La rivista settimanale del *Diavolo zoppo* avrà almeno il merito d'essere originale!

AGATOFILO

AVVISO DELL' ALCHIMISTA

Si pregano quelli che non hanno per anco pagata l' associazione per i quattro mesi in corso a spedire il denaro mediante gli Uffici Postali, ovvero ad eseguire il pagamento nelle mani dell' incaricato dalla Redazione presso la Ditta Vendrame in Mercatovecchio.

Udine Tip. Vendrame

Carlo Serena edit. resp.